

I NUOVI SINDACI.

Colloquio col primo cittadino del capoluogo etneo
Lavoro e lotta all'abusivismo, «stiamo uscendo dal tunnel»

Bianco: «È stata dura ma ora Catania sta tornando a vivere»

«È stata dura, molto più dura di quanto potesse aspettarsi anche chi, come me, cinque anni prima aveva già fatto il sindaco». Enzo Bianco racconta la sua «oscura» battaglia per rimettere in sesto la macchina amministrativa a Catania. E rivendica il merito di aver posto le premesse per un rilancio dell'occupazione e per contrastare il grande abusivismo edilizio. «Adesso comincio a vedere i primi risultati. Poi c'è Giulia, mia figlia, che mi fa tornare il sorriso...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Signor sindaco, cerchiamo di sintetizzare in una battuta questi primi quattrocento giorni vissuti nello studio dell'Elefante? Devo dire che è stata molto più dura di quanto potessi immaginare, anche per uno che, come me, cinque anni fa aveva già fatto il sindaco di Catania e conosceva bene le difficoltà che lo attendevano. È stata molto dura perché il carico di aspettative dei cittadini che hanno votato i sindaci con il sistema dell'elezione diretta è stato altissimo: di fronte ad una straordinaria condizione di parali e malgoverno in cui negli ultimi anni erano state ridotte le amministrazioni locali. D'altro canto però, come tutte le cose difficili, si è rivelata una bellissima sfida. Adesso comincio a vedere le prime gemme del nostro lavoro e questo è già di per sé una grossa conquista.

Parliamo di queste prime gemme che vede spuntare.
Basta andare in giro la sera per la città. Se un anno fa avessi accompagnato un marziano a Catania gli avrei dovuto mostrare una città che pareva colpita da una bomba al neutrone. Il centro storico abbandonato, come sotto un coprifuoco, con la gente che cercava una dimensione o nel privato o fuori dalla città. Quest'estate Catania vive invece un'esperienza straordinaria. Nelle piazze una dozzina di Caffè-concerto animano la vita fino a notte, il centro storico invece di svuotarsi si riempie. Ci vanno le famiglie per gustare un gelato e ascoltare un po' di musica, ci vanno i ragazzi che prima abbandonavano la città. Accanto a questa esperienza attorno al pub del centro vi è il progetto «Restate a Catania», che sta recuperando alcuni palazzi magici, che prima erano abbandonati. Cito per tutti il convento di San Placido, una volta deposito dei mezzi della nettezza urbana e oggi diventato un meraviglioso spazio per fare teatro, ma ancora le tremila persone per l'operetta alla villa Bellini o le rassegne ci-

nematografiche. Insomma si respira un clima diverso. Questi naturalmente sono i segnali visibili, ma le cose importanti sono altre, ed è su quelle che si sta giocando la partita decisiva per il futuro della città. Catania stava attraversando un tunnel che appariva senza uscita sul terreno dell'occupazione - vorrei ricordare gli scontri di alcuni mesi fa in piazza del Duomo tra i lavoratori del gruppo Costanzo e la polizia, in una realtà che fa registrare il 26 per cento della forza lavoro disoccupata -; ebbene, su questo terreno abbiamo concentrato il massimo degli sforzi. Prima con una battaglia solitaria, quindi - come avviene spesso in questi casi - con l'aggregazione di altre forze, siamo riusciti a porre il dramma dell'occupazione a Catania all'attenzione nazionale. Oggi forse la città è riuscita a superare il momento più nero della sua storia economica. In queste settimane vengono pubblicati sui giornali gare per oltre settanta miliardi. Si tratta di opere di urbanizzazione che mancavano nei quartieri degradati della città e li rendevano invivibili. Questo significa naturalmente ripresa della occupazione, ma anche del recupero di quartieri marginali. Vi è poi tutta la questione del piano regolatore che è decisiva per il futuro della città e non solo sul piano economico. Catania per decenni è cresciuta senza progetto, con un piano regolatore vecchio di trent'anni e per la grande parte mai attuato. Oggi ci si avvia finalmente ad averne uno nuovo, firmato tra gli altri da Cervellati, uno dei più grandi urbanisti del paese, che mi manda un recuperativo della città. Niente crescita selvaggia dunque, ma un recupero di vivibilità non solo del centro storico, ma anche delle cento città che compongono l'area metropolitana catanese.

Ma il Prg è anche una delle più grosse spine che vi siete trovati ad affrontare. Mi spieghi quali

sono i contenuti e le motivazioni delle polemiche che accompagnano la realizzazione di questo piano.

C'è una parte di conflittualità che giurisco fisiologica. In Sicilia purtroppo c'è una legge elettorale - sicuramente da cambiare visti i risultati - che ha prodotto in gran parte dell'isola dei veri e propri mostri. Non c'è sindaco o quasi che abbia una maggioranza in consiglio. Questo è un handicap molto grave che appesantisce l'attività dei sindaci siciliani, rispetto a quelli del resto d'Italia. Vi è poi una legge che ha assegnato lo stesso tempo per la redazione dei piani a grandi comuni come Catania e a comuni piccolissimi come Milo. Abbiamo dovuto fare tutto il lavoro con ritmi estremamente serrati e questo inevitabilmente ha determinato una certa tensione con il Consiglio comunale. C'è poi anche un altro ragionamento da fare: il nostro piano tocca interessi forti nella città, come quelli di alcuni grandi costruttori che hanno visto lo sviluppo di Catania solo nella cultura del mattone, edificando su tutte le aree disponibili; accanto a questo, l'interesse della speculazione sulle aree che da agricole diventavano edificabili come per miracolo. Interessi che, come dimostrano le ultime inchieste della magistratura, spesso si intrecciano con quelli della criminalità mafiosa. Un piano regolatore che non trasforma in edificabile alcuna area vincolata, che indirizza invece grandi risorse verso il recupero dei quartieri fatiscenti e del centro storico, dove attualmente vivono solo 35 mila persone e dove, secondo il nostro progetto, potrebbero vivere invece 120 mila anime, è chiaro che si scontra con la logica della speculazione che trova sostegni in alcuni ambienti degli ordini professionali, in settori dell'imprenditoria e naturalmente anche in qualche esponente del consiglio comunale.

La mafia a Catania ha subito colpi pesanti. Si sente ancora, e in che modo, la presenza di Cosa nostra?
Certo la mafia ha subito colpi duri, ma non sono colpi mortali, credo che la battaglia sia ancora lunga e difficile. In questa realtà non appena si taglia una testa ne spuntano fuori altre cento. Credo che la presenza mafiosa si colga soprattutto negli apparati burocratici: non parlo solo di quello comunale, ma in genere della



Enzo Bianco

Marco Iulii/Siniesi

pubblica amministrazione, dove accanto a dipendenti e funzionari decisi e coraggiosi che portano avanti un'azione rigorosa vi sono purtroppo ancora incrostazioni e residui del vecchio sistema di potere. Credo che nessuna riforma, neppure quella che punta alla liberalizzazione dalla mafia, possa avere dei risultati se non si parte da una riforma in senso efficientistico della pubblica amministrazione.

Il suo più grosso errore e la sua più grossa soddisfazione in questi tredici mesi di sindacatura...
L'errore più grosso credo di averlo commesso un anno fa, quando nella vicenda del Catania calcio non compresi che la stragrande maggioranza dei tifosi considerava il presidente Angelo Massimino, pur avendolo criticato aspramente, come un vecchio leone che andava difeso. La cosa che mi dà più soddisfazione è che il Club dei sindaci, che di recente è sceso in campo per difendere le città dalla grande speculazione dell'abusivismo, è nato proprio

qui. Una volta tanto Catania non balza agli onori della cronaca nazionale per fatti di cronaca nera, ma perché si fa portatrice di un sogno che è quello dell'Italia delle città.

Come è cambiato Enzo Bianco nel suo privato?

Fino a qualche mese fa il mio è stato un lavoro oscuro. Sono rimasto chiuso in garage a mettere a punto la macchina burocratica cambiando tutti i vertici. I cittadini mi hanno visto poco. Non era più l'Enzo Bianco sorridente, sempre a contatto diretto con tutti. Sono stati mesi difficili anche sul piano personale, pagati con una grande fatica e a volte anche con un certo senso di frustrazione. Ora finalmente vedo i primi risultati e comincio a tornare quello di prima. A farmi ritrovare il sorriso è anche la prospettiva di potermi finalmente concedere qualche passeggiata in montagna con mia figlia Giulia, una bambina che adoro, ma alla quale spesso non ho potuto dedicare il tempo che avrei voluto.

«Ancora 26.000 persone languono nei residui manicomiali»

Caro direttore, sono una volontaria del Comitato dei cittadini per i diritti dell'uomo, gruppo che combatte per la difesa dei diritti umani nel campo della salute mentale, il cui presidente, dott. Cestari, con la collaborazione di alcuni parlamentari, negli ultimi due anni ha svolto dodici visite a sorpresa presso residui manicomiali per verificarne le condizioni. In tutte le visite fatte sono state riscontrate queste condizioni: degrado degli stabili, con pareti scrostate ed ammassate, finestre rotte, servizi igienici spesso rotti con escrementi sui pavimenti, materassi marci. Alcuni ospedali erano infestati da scarafaggi e topi, i pazienti venivano trattati peggio delle bestie, vestiti con abiti sporchi, spesso scalzi, in un ospedale venivano persino messi in fila e lavati con la canna dell'acqua. Per non parlare delle cure a base di psicofarmaci. Non si tratta di un film dell'orrore ma di una realtà che esiste in Italia e che ben 26.000 persone vivono giorno dopo giorno. La maggior parte di queste sono state ricoverate lì da quando erano bambini o ragazzi, e sono cresciuti all'interno di quelle strutture, per cui non conoscono il mondo esterno; tanti di loro non sanno né leggere né scrivere, in poche parole gli è stata negata una vita normale ma ciò che è peggio è che sono stati annullati come individui. Conoscendo questa loro «vita», in questo periodo di vacanze penso con rammarico a queste persone, le quali non conoscono neppure che cosa possa essere una vacanza al mare o in montagna: ad ogni visita fatta presso queste strutture è stata presentata una denuncia alla Procura della Repubblica di competenza territoriale, ma certe situazioni cambiano a ritmi lenti, e comunque sia per ridare a queste vittime del sistema psichiatrico la dignità umana, c'è proprio da capovolgere il concetto che gli psichiatri hanno guardato ai malati mentali.

Donatella Pederzini
Milano

«Giù le mani dalle pensioni dei dipendenti privati»

Caro direttore, ci riferiamo alle notizie ampiamente riportate dai mass-media in merito all'esodo anticipato dei dipendenti pubblici, timorosi di eventuali nuove norme restrittive in tema pensionistico, per sottoporle alcuni quesiti. 1) È giusto che un governo permetta ai dipendenti pubblici di andare in pensione a «alanga» a condizioni, per età, versamenti effettuati, e penalizzazione cui ad altri lavoratori non è concesso e, contemporaneamente, preparare il varo di nuove norme che di fatto impediscono ai dipendenti di aziende private di andare in pensione anche se hanno versato per 35 anni i contributi? 2) Perché nessun organo di stampa ha mai evidenziato l'età alla quale possono andare in pensione, se non addirittura essere obbligati ad andarci, certe categorie di dipendenti pubblici come ad esempio i militari? 3) Perché nessuno ha mai parlato del costo delle pensioni anticipate concesse agli statali e parastatali, e del conseguente disavanzo nei conti dello Stato? Noi pensiamo che il governo, per sanare i conti pubblici, debba prendere ben altri provvedimenti, e che comunque è ora di finirli di tar pagare sprechi, inefficienze e ruberie sempre ai più deboli, per cui diciamo: «Giù le mani dalle pensioni dei dipendenti privati».

Maurizio Battistoni, Mauro Gorini
La Spezia

L'esodo massiccio di dipendenti pubblici, che viene giustamente denunciato, merita rievocazioni sotto profili diversi. Intanto sottende la preoccupazione, starei per dire il panico, di tanti lavora-

tori prossimi alla quiescenza, che temono ulteriori modifiche peggiorative del trattamento pensionistico di anzianità. Si tratta, tuttavia, di rievocazioni che riguardano i lavoratori di settori privati e, peraltro, riposa essenzialmente sulla incertezza delle prospettive di intervento governativo in materia previdenziale. Un'incertezza che risulta aggravata, vieppiù, dopo che il governo, con il proprio documento di programmazione economica e finanziaria, non solo ha scelto la materia pensionistica, quale area privilegiata di risparmio sul versante delle spese, ma ha lanciato, altresì, oscuri, quanto minacciosi, messaggi di intervento peggiorativo. Ne risulta, da un lato, l'imposizione di sacrifici a categorie che li hanno sempre fatti (quali, appunto, i pensionati) e, dall'altro, il permanere di un grave stato di incertezza. Si tratta di rievocazioni che i progressisti hanno sempre proposto ed hanno di recente ribadito in sede di discussione sul documento di programmazione economica e finanziaria. Resta, peraltro, l'evidente «iniquità» - che viene pure giustamente denunciata - della disparità di trattamento fra dipendenti pubblici e privati, soprattutto (ma non esclusivamente) per quanto riguarda il regime delle pensioni di anzianità. Si tratta di disparità che riguarda non solo il requisito dell'anzianità di assicurazione e di contribuzione, ma anche altri profili (dalla base di calcolo al coefficiente di rendimento dei contributi, ecc.). La totale e generalizzata omogeneizzazione di regime pensionistico - fra dipendenti pubblici e privati - non è stata realizzata dalla recente riforma. Resta, tuttavia, uno degli obiettivi che - nel rispetto dei diritti acquisiti - va esaminando nella prospettiva di ulteriore riforma pensionistica.

(Sen. Michele De Luca
Capogruppo Commissione Lavoro Progressisti-Federativo)

«E per il governo 40 anni di contributi per la pensione»

Sono un cinquantenne (e passa) che ha lavorato oltre 30 anni e che non ne può quasi più di lavorare ai ritmi attuali. Quando ho cominciato (e come me molti altri) nei primi anni Sessanta, il lavoro era una cosa molto diversa da ciò che è adesso: ora è veramente una condanna. È vero, ci sono anche coloro i quali conoscono solo il lavoro e per i quali il pensionamento è una condanna, ma ci siamo anche noi. Per loro non c'è una legge che li obblighi a non lavorare (se non quando sono veramente vecchi); perché ci deve essere per me e molti altri, una legge che ci obbliga a lavorare anche se non ne possiamo più e dopo che per tanti anni si è cullata l'idea che «ai 35 finalmente avremmo potuto fare ciò che desideravamo, senza obblighi, e goderci alcuni anni di questa vita terrena? Ci sono anche coloro che non si accontentano della pensione dei 35 anni, o che non basta veramente bene, che continuano. Ma chi invece preferisce accontentarsi piuttosto che continuare a lavorare? Ho appreso che per i lavoratori Elim partono i prepensionamenti. Ma come, dico io, negli stessi giorni si vuole portare a 40 anni la pensione di anzianità, e nello stesso tempo il governo approva il prepensionamento di altri lavoratori con 30 anni scarsi? Mi sembra una cosa altamente ingiusta. Fino a pochi anni fa c'era chi andava in pensione con meno di 20 anni, ora si vuole portarli a 40. E il problema della disoccupazione? Più si fanno lavorare gli anziani, meno posti si rendono liberi per i giovani che desiderano cominciare a lavorare. Dicono: i contributi versati dagli attuali occupati servono per pagare le attuali pensioni. Ma come! Poniamoci all'anno zero». Nessuno ha mai lavorato; si comincia: tutti lavorano e pagano i contributi. Nessuno naturalmente è in pensione. A chi vanno questi soldi? Perché non ci danno, a questo proposito, una spiegazione esauriente. O hanno interesse a restarsene zitti?

Francio Farri
Codemondo (Reggio Emilia)

Si dimette Pier Camillo Beccaria, sindaco di Modena, che un anno fa aveva deciso di continuare nonostante il male «Ho un tumore, sono costretto a lasciare»

Pier Camillo Beccaria, 49 anni, pidiessino, ha annunciato ieri le dimissioni da sindaco di Modena. Un anno e mezzo fa aveva detto alla città: «Ho un tumore, ma resto al mio posto, come fanno tanti cittadini normali. Perché il mondo non è fatto solo di Rambo e top model». Ieri però ha deciso di passare il testimone. «Le cure sono diventate più pesanti, non posso più assicurare l'impegno che è necessario. E oggi un sindaco a metà tempo non basta più».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA FABRI CLAUDIO VISANI

MODENA. «Cari cittadini, sono malato, ho un tumore. Ma continuerò a svolgere il mio lavoro come fanno tanti di voi, colpiti da questa o da altre malattie». Così scriveva nel dicembre del 1992 il sindaco Pier Camillo Beccaria ai modenesi. Una lettera alla città che suscitò forti emozioni. Il primo cittadino rendeva pubblico il suo male. In modo sobrio. Con semplicità. Senza voler suscitare pietismi. E men che meno simpatie politiche. Solo per ricordare che il mondo «non è fatto soltanto di Rambo e top model». Ma che ci sono tanti cittadini che pur colpiti da infermi-

periodi di riposo - ha scritto ai consiglieri comunali - e questo non mi consente più di dedicare all'amministrazione della città l'impegno e il tempo che ritengo necessari. Poiché tali cure sono destinate a protrarsi, non ritengo che vi siano da parte mia le condizioni per poter continuare ad assolvere all'incarico di sindaco fino alla scadenza naturale del mandato».

Ieri però Pier Camillo Beccaria, ha deciso di passare il testimone. Le sue condizioni di salute sono peggiorate. «Negli ultimi mesi ho dovuto sottopormi a cure più pesanti, che mi obbligano a lunghi

periodi di riposo - ha scritto ai consiglieri comunali - e questo non mi consente più di dedicare all'amministrazione della città l'impegno e il tempo che ritengo necessari. Poiché tali cure sono destinate a protrarsi, non ritengo che vi siano da parte mia le condizioni per poter continuare ad assolvere all'incarico di sindaco fino alla scadenza naturale del mandato».

La legislatura scadrà nella primavera del prossimo anno. La giunta comunale Pds, Pri, Psi che Beccaria presiede non ha problemi. È solida, non «a rischio», qualunque eletta con la vecchia legge elettorale. Ma oggi, nell'attuale situazione politica, con Berlusconi e le destre al governo, con i problemi sempre più grandi delle città, un sindaco a metà tempo non basta più. «C'è bisogno di un sindaco che sia presente sempre, a tutti gli effetti» - spiega Beccaria - e io non sono più in grado di assicurare questo tipo di impegno».

Così ieri il capo dell'amministrazione ha rinnovato fino al 15 settembre la delega a sostituirlo all'assessore all'urbanistica e lavori pub-

blici Mariangela Bastico, da qualche tempo, di fatto, sindaco vicario di Modena. Nei giorni successivi, probabilmente, ci sarà l'avvicendamento vero e proprio sulla poltrona del primo cittadino. Stmane comunque ci sarà la riunione di giunta. Si saprà quando le dimissioni, per ora soltanto annunciate, verranno formalizzate. E per quando verrà convocato il consiglio comunale. Nel momento in cui le dimissioni del sindaco diventeranno ufficiali, anche la giunta decadrà. E ci saranno 60 giorni di tempo per rieleggere sindaco ed esecutivo.

«Sono certo che nel consiglio comunale - afferma Beccaria nella lettera ai consiglieri - vi sono le condizioni idonee per continuare a governare la città all'altezza delle tradizioni amministrative del passato e delle esigenze attuali». Nessuno, nemmeno l'opposizione, sembra intenzionato a speculare sulla vicenda. «Sarà il consiglio comunale a decidere - dicono tutti - ma l'ipotesi delle elezioni anticipate va decisamente scartata». E anche questo è un atto di rispetto dovuto al sindaco uscente. Di un sin-

daco che evidenzia come «prima responsabilità» di un amministratore quella di assicurare l'impegno a tempo pieno in Comune.

Beccaria, del resto, passa il testimone, ma non rinuncia all'impegno politico. «La mia non è una fuga dalle responsabilità - precisa - ho cercato di assolvere alle mie funzioni anche in presenza di condizioni non facili. E per il futuro, compatibilmente con le mie energie, intendo continuare a impegnarmi nel mio partito e per la mia città». C'è da scommettere che lo farà. Quarantenne anni, architetto, figure di origine, separato, con un figlio, Pier Camillo Beccaria arriva a Modena nel 1972. Professionista stimato, membro del comitato direttivo dell'Istituto nazionale di urbanistica, cominciò ben presto a impegnarsi in politica. Prima nel suo partito, il Pci, fra il 1980 e il 1985, e poi nell'amministrazione comunale, a partire dal 1985, quando diventò assessore. Sette anni più tardi, esattamente il 10 gennaio del 1992, sarebbe diventato sindaco di Modena al posto di Alfonsina Rinaldi.